

Luciano Masi, 420 giorni tra le bombe della Bosnia e gli orrori del Rwanda. «La paura? A volte ci salva»

«Se hai ancora un minuto ti faccio vedere questo servizio su Sarajevo che ha fatto il giro del mondo. Sullo schermo cominciano a scorrere le immagini. Sono le prime luci dell'alba e la città si sveglia sotto i colpi dei mortai. Il fumo si solleva dai palazzi. Una granata esplose a due passi dall'albergo: lo zoom della cinepresa va a cercare il cratere. Poi l'obitorio: sul tavolo una bimba morta. Fuori, in un campo da tennis, scavano una fossa. Una fila di cumuli di terra ancora fresca: sono le tombe dello stadio diventato un cimitero. Su una povera stela di legno il foro della pallottola di un ceccchino. Qualcuno si aggira negli orti di guerra per raccogliere misere cose. Due donne si abbracciano e piangono. Una bimba dagli occhi azzurri e dai capelli biondi è sola, seduta accanto ad una valigetta. Passa un'altra immagine: sull'asfalto c'è un uomo, forse è già morto. L'ha colpito un ceccchino mentre andava a prendere l'acqua. Arriva un'ambulanza storacchiata come un colabrodo. Non riesce ad avvicinarsi perché il ceccchino spara ancora. Il conducente sfida le pallottole; ingrana la marcia indietro, s'accosta, scende di corsa, carica quel povero corpo sul cassone e scappa senza chiudere il portellone. Quando arriva all'ospedale s'accorgono che è ancora vivo. Chissà se si salverà.



Luciano Masi a Mostar, sulle sfide delle rovine del ponte; sotto: l'operatore al lavoro

Un giorno a Sarajevo

«Un giorno a Sarajevo» è il titolo del servizio. L'autore è Luciano Masi, operatore della Rai di Bologna, un inviato di guerra. Con la sua telecamera è stato sul fronte più caldo degli ultimi anni: ha fatto arrivare nelle case di milioni di italiani le drammatiche immagini dei conflitti scoppiati nella ex Jugoslavia, in Rwanda, in Afghanistan, in Algeria. Ha macinato 420 giornate di «fronte» in nemmeno tre anni, insieme a giornalisti Rai come Bimba De Maria, Ennio Remondino, Franco Di Mare, Giuseppe Bonavolonta.

Come si diventa cineoperatori di guerra? Chi sono questi uomini che ogni giorno rischiano la vita? E gente, come qualcuno ha scritto, in cerca di gloria, di carriera o di soldi? Sono giornalisti che amano vivere pericolosamente? Vale la pena morire per catturare un'immagine? Masi sorride. La sua faccia scura, incominciata da una barba bianca, assomiglia a quella di alcuni personaggi che appartengono al mito: Fidel Castro, Indiana Jones. «Sì, c'è chi mi affibbia qualche soprannome. Ma io sono una persona normale e mi chiamo Luciano. Non sono certo un superuomo».

Con i suoi cinquantasette anni portati energicamente e con passione Luciano è uno dei reporter di guerra più apprezzati della Rai. Ha cominciato a lavorare in prima linea dal '92, quando non era più un giovanotto. «Me l'hanno chiesto e ho detto sì. In quei posti non puoi mandare un ragazzino. Ci vuole gente scalfata che ha raggiunto un certo equilibrio professionale e non si butta a tutti i costi. Occorre molta esperienza: in guerra non puoi sbagliare un'inquadratura perché non te la ripetono».

La passione di Masi per la telecamera nasce per una coincidenza fortunata. Da ragazzo lavorava sotto casa, nell'autonegocio del

La telecamera al fronte

Chi sono gli uomini che rischiano la vita per informare? Vale la pena morire per catturare un'immagine? Sono personaggi in cerca di gloria? Luciano Masi, cineoperatore, inviato di guerra, 420 giornate al «fronte» in tre anni, si confessa. «Non siamo eroi, né superuomini. Con le immagini si può aiutare la gente, denunciare atrocità e orrori, far scattare la solidarietà». Masi è stato ferito sul fronte bosniaco. «La paura? A volte ti salva».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAPPAELE CAPITANI

padre, vicino alla vecchia sede Rai di Bologna. «Un giorno venne un operatore tv per affittare una macchina. E siccome non aveva la patente lo portavo in giro io. Ero diventato il suo autista. Per me era una cosa eccezionale: mi propose di fare il suo assistente tecnico. Così ho cominciato ad imparare il mestiere. Dopo due anni mi hanno chiesto di fare l'operatore. La mia prima cinepresa fu una Bell & Howell, di metallo leggero; andava a molla perché non c'era ancora quella elettrica. Poi presi una Ariflex. Lavoravo per la Rai con dei contratti a termine».

L'assunzione arrivò nel 1965. Luciano brucia tutte le tappe della carriera: adesso è inviato di guerra. Il suo battesimo del fuoco è stato a Slavonisti Brod, nell'agosto del '92. «Mi trovai sotto un bombardamento. Certo che ho avuto paura. A volte è proprio la paura a salvarli. Il

problema è comunque tenere i nervi saldi. Io mica lo sapevo se riuscivo a resistere ad un bombardamento. Devi farti in mezzo per capire fino a quanto può arrivare il tuo autocontrollo».

Per Luciano ci sono tutte le battaglie: Osijek, il ponte di Mazenika, la diga di Peruc. È stato tra i primi a documentare gli orrori dei campi di concentramento vicino a Banja Luka. «Ricordo ancora quei poveri uomini ridotti a larve umane». È andato più volte nelle città simbolo della guerra: Sarajevo e Mostar. «Sono entrato per la prima volta a Sarajevo nell'ottobre del '92. Ne sono uscito altre dodici volte. In queste situazioni l'importante non è entrare, ma uscire».

A Jablanica, un paese alla periferia di Mostar, è rimasto ferito dallo scoppio di una granata. Una scheggia l'ha colpito al gluteo sinistro andando a conficcarsi a tredici



centimetri di profondità. Uno delle tante altre schegge ha ucciso un bambino di sei anni poco distante da lui. «Era - racconta - in braccio alla madre. Il frammento della bomba prima ha troncato il braccio della donna e poi ha attraversato il corpo del piccolo che è morto quasi subito».

Masi, anche se ferito, resta in Bosnia e si cura come può, «senza anestesia». Giura altri servizi. «Ero zoppicante, ma ce la facevo». L'estrazione della scheggia la farà all'ospedale di Bologna, venti giorni dopo. Di quella granata, a casa,

conserva ancora la spoletta. «Era rimasta conficcata nel buco che aveva fatto sull'asfalto. Me la sono tenuta come ricordo».

Nel suo curriculum di inviato di guerra Luciano Masi vanta uno scoop che ha fatto clamore. Il 26 dicembre del 1992, all'ospedale di Sarajevo, riesce a filmare la nascita del primo bambino frutto di uno stupro dei serbi. Esplose l'indignazione internazionale. Nel febbraio del '93, quando con una troupe del Tg2 ritorna in Bosnia, viene fermato dai serbi. «Mi

hanno tenuto prigioniero costandomi quel servizio. Dicendo che quella donna era un'attrice pagata da noi. Gli interrogatori erano accompagnati da minacce. Due giorni dopo mi hanno lasciato andare. Nel frattempo mi hanno derubato dell'auto che avevo in affitto e dei soldi: tre-quattro milioni in marchi ed altrettanti in lire. Me li avevano sequestrati ufficialmente i militati promettendomi di restituirmeli. Non li ho più visti».

Con la sua telecamera Masi è stato uno dei primi ad entrare a Mostar dopo la morte dei tre gio-

nalisti della sede Rai di Trieste. Ha documentato le atrocità e gli orrori commessi contro la popolazione civile e, con le sue immagini denunciate, ha contribuito a far mettere in salvo due bambini. «Siamo riusciti a farli uscire da Mostar e in aereo sono volati ad Ancona. Si sono salvati. Un terzo bambino morì poco prima che riuscissimo a portarlo fuori. Per i tre colleghi uccisi volevamo salvare tre bambini».

La televisione verità

La televisione verità, l'informazione per salvare delle vite, per aiutare chi ha bisogno, per sensibilizzare la gente, la tv solidarietà: è quello che ha in testa Luciano Masi. L'ultima volta che è andato a Sarajevo ha registrato l'appello di un medico che esprimeva il desiderio di visitare il centro profesi dell'Inail di Bologna per aggiornarsi sulle nuove tecniche per gli arti artificiali. L'appello è stato subito raccolto dall'istituto e il medico è in questi giorni a Bologna. «Questo - osserva Masi - ti fa sentire che tu hai fatto qualcosa. I missionari chi sono? Chi glielo fa fare? Non sono certo là per denaro, né per la gloria, ma per aiutare chi sta peggio. Io posso aiutare gli altri con la mia telecamera, con le immagini».

Luciano sa i rischi a cui va incontro. L'anno scorso ha partecipato anche ai corsi di sopravvivenza anizzati dall'esercito per l'adde-

stramento di personale civile. «La prima regola è portare a casa il servizio e per farlo non devi morire. Per questo prendiamo tutte le precauzioni possibili e non ci spingiamo oltre. Poi io credo che ognuno di noi sia segnato anche dal destino, dalla sfortuna. Comunque in guerra non fai mai niente con leggerezza. Nessuno va là per suicidarsi. Prima di uscire per girare un servizio operatore e giornalista discutono a lungo; nessuno mi ha mai sollecitato a fare una cosa che non mi convinceva. Poi c'è una cosa di cui tenere conto: sul campo d'azione il giornalista è sempre dietro all'operatore. Chi porta la telecamera è il più esposto perciò l'ultima parola, quella decisiva, spetta all'operatore. Ed è logico che sia così. Un ceccchino che vede nel suo mirino due persone che si muovono sul campo spara prima a quello che ha la telecamera perché sa che sono le sue immagini a denunciare le atrocità della guerra».

Passione civile

A spingere Luciano è la sua passione per la tv che da un certo punto in poi diventa anche passione civile. «Non c'è alcun spirito di eroismo. È la forza della Tv. Siamo nel mondo delle immagini. Noi inviati di guerra siamo gli occhi della gente, quelli che portano nelle case della gente le tragedie di altra gente come noi che vive in mezzo a guerre e miserie. Se il massacro del Rwanda non fosse finito sulla televisione la solidarietà internazionale non sarebbe scattata; le medicine, i viveri non sarebbero mai arrivati. Ecco a cosa servono le immagini girate dagli inviati nelle zone di guerra. Non è per la carriera o per i soldi. Per andare a Sarajevo mi danno un gettone di centomila lire al giorno; se vado a Parma prendo 79mila lire. Se penso al portafoglio mi conviene andare a Parma».

«Se ho avuto un momento in cui ho pensato che ero già morto? Sì, a Mazenik. Mi sono trovato in mezzo ad un magazzino di ghiaia con i ceccchini che mi sparavano da tutte le parti. Mentre correvo rannicchiato al suolo guardavo quei mucchi di ghiaia e dicevo: ecco, questa è la mia tomba. L'avevo data già persa, invece ce l'ho fatta. La paura ce l'hai, l'importante è che non diventi fida. Il coraggio è una cosa, l'incoerenza è altro. E il coraggio non è una merce che si vende al mercato. E chi ce l'ha credo che lo debba mettere a disposizione, ovviamente a fin di bene. Non siamo volontari e neanche dei matti. Io non ho mai chiesto di andare al fronte, ma non ho mai detto di no. E alla mia pelle tengo tantissimo. Se non altro per portare a casa i servizi. Paura e fida cosa sono per Luciano Masi, inviato di guerra? «La paura fa controlli, la fida è incontrollabile».

Davanti alla morte di Palmisano si leva il cappello: «Lo conoscevo bene: ho sempre avuto grande stima di lui e di Lasorella. Non si sono certamente mossi senza prendere tutte le possibili informazioni e precauzioni. Il resto l'ha fatto la guerra... No, non è stata una morte inutile. C'è voluto proprio quella morte per fare sapere al mondo di questa sporca guerra delle banane».

E la famiglia di un inviato di guerra come vive? «Ho moglie e due figli già grandi. Cosa vuoi... quando parto mi dicono: torna a casa. Soprattutto non mi dicono niente, neanche arrivederci, solo ciao».

THE FLINTSTONES



THE FLINTSTONES



Nei «luoghi dei maniaci» la squadra del commissariato genovese Le sei dell'anti-stupro

Sono atletiche, alte e slanciate, muscolose e dinamiche: un vero team al femminile da fare invidia a qualche serial televisivo. Sono le bellissime e forzute agenti del commissariato di pubblica sicurezza della Foce, diretto dal vice-questore Angela Burlando. La chiamano la squadra anti-stupro, sei poliziotte in borghese a cui si aggiungono quattro agenti maschi. Dieci agenti sulle tracce della devianza. Il loro è un territorio a rischio: tra il quartiere della Foce e l'esclusiva riviera di Nervi si sono verificati molti episodi spiacevoli negli ultimi tempi. La riviera è una zona residenziale, piena di ville con vista mare, giardini e lungomari, priva di uffici pubblici, con scarsi mezzi di trasporto, senza punti aggregativi. È dunque un territorio dove la devianza sessuale si manifesta più che altrove. I dieci agenti hanno un compito preciso: smascherare maniaci sessuali, esibizionisti e aggressori, le cui vittime preferite sono ovviamente le donne e i

bambini. Le poliziotte in borghese hanno tracciato una mappa con i «punti caldi» scelti dai maniaci. È lì che operano in prevalenza con controlli, pedinamenti e persino fuggendo da esca. Di solito girano da sole in jeans e giubbotto oppure in minigonna. Il sistema sembra aver dato dei frutti, secondo i primi dati. Certo, gli agenti della squadra speciale si sono sottoposti ad un duro allenamento fisico ma anche psicologico. Hanno dovuto fare i conti con un fronte, quello della devianza, che richiede attente valutazioni psicologiche trattandosi quasi sempre di manifestazioni dovute a squilibri e turbe psichiche. Loro ci sono riuscite. Anche a costo di sopportare pesanti sacrifici come operare fuori dall'orario di lavoro. Infatti molti di loro sono impegnati nei pattugliamenti in auto oppure negli atpeggi burocratici. Quando terminano le loro mansioni, eccoli nei luoghi a rischio. Tra

questi figurano le scuole: nelle ore di uscita e di entrata degli studenti gli adescatori si mettono in agguato. Ma anche i giardini sono sotto tiro: lo scorso anno, proprio in una zona verde di Cornigliano è stato scoperto un vero e proprio «traffico erotico». Esibizionisti in coppia, scambi di coppie, spettacoli per guardoni, intrecci vari, quasi una kermesse a luce rosse. E proprio di recente la squadra anti-stupro del commissariato della Foce ha individuato una tratta di bambine e ragazze albanesi introdotte loro malgrado nel giro dell'amore a pagamento. La centrale di smistamento delle giovani provenienti dall'Est sarebbe proprio in Liguria. Ma non sempre è facile individuare i maniaci perché, rispetto al passato, adesso i protagonisti di questi reati non sono più persone di una certa età ma giovani, persino adolescenti. Costi gli agenti, anche le donne, si sono specializzati in karatè e jujitsu. Un colpo ben dato e il maniac è bloccato. □ M.F.